

Non mancano a parer nostro anche dei difetti, ma alcune volte l'A. ha superato felicemente i non lievi ostacoli ed è arrivato a dare una visione sintetica e sufficientemente organica del pensiero d'un filosofo, bastevole per chi non voglia o non possa dedicarsi a ricerche speciali ma desideri una conoscenza limitata e sicura.

Non ultimo pregio dell'opera viene dall'aver dato giusto rilievo ad autori italiani del sec. XVIII e XIX generalmente dimenticati o appena accennati nelle maggiori storie della filosofia, e dall'aver fatto un posto relativamente più largo a quegli autori stranieri delle cui opere manca od è scarsamente diffusa la traduzione italiana.

Mantenuto dunque nell'ambito che gli conviene, il lavoro del Limentani rappresenta uno sforzo che va guardato con simpatia e al cui risultato la critica può essere appuntata non per distruggerlo, ma per renderlo più proficuo.

M. FONTANA

P. D. BASSI, *Il pensiero agostiniano - Passi scelti e coordinati*, un vol. in-8 di pag. 275. Roma, Libreria Editrice Religiosa, 1929.

Con la sua recente pubblicazione (*Per la saggezza cristiana con S. Agostino*, ed. La Cardinal Ferrari), il Rev.do Padre Barnabita D. Bassi, altrimenti noto per numerosi scritti di carattere apologetico, filosofico e morale, ha fatto opera meritoria. Egli infatti ha pensato che a diffondere la scuola, non sempre facile, del grande Vescovo d'Ipbona, meglio che esporla criticamente, valesse tradurla in linguaggio più accessibile per il pubblico, pur mantenendo scrupolosa fedeltà ai testi originali. E nel lodevole intento è pienamente riuscito.

Agostino fa una sottile distinzione fra i due attributi di *Razionale* e *razionabile*. Razionale è la creatura dotata di ragione, il nostro Io insomma come pensiero. Razionabile invece è ciò che è fatto, che è dunque in sè, oggettivamente, secondo ragione: *rationabiliter factum*. Ma essere secondo Ragione, esserlo cioè come oggetto, anche senza e fuori del nostro pensiero, vuol dire realizzare in sè, nella propria interiorità essenziale, l'armonia di uno stato equativo. Il quale è triplice, ossia:

- 1.) In quanto rapporto dell'essenza creata al suo Divino modello.
- 2.) In quanto equilibrio della parti nel seno stesso dell'essenza come tale, e cioè come *quid totum*.
- 3.) In quanto adeguabilità di un'essenza ad una o più altre, secondo che tutte son termini universali.

Ora, a tali condizioni soddisfa tutta quanta la realtà creata, ogni cosa che è, ed ogni moto. L'equivalere (vale a dire, l'equazione finita e relativa, chè l'assoluta è solo in Dio, ove non allignano differenze) è la natura stessa dell'essere vero; definisce il fatto di verità. E l'essere vero, sebbene in sè distinto, tuttavia è intrinseco all'essere: sicchè ogni essere, essendo un essere vero, perciò stesso è un essere uguale. Lo è sotto ciascuno dei tre titoli ora detti; e quanto al secondo e al terzo, perchè non può darsi esistenza che non sia l'esistere di qualche cosa, di un *quid* specifico. Questa visione del mondo esteriore e intelligibile come sistema di relazioni celesti e terrene, organico e totalitario, fuori del quale è il nulla, perchè in nulla si risolve ogni negazione assoluta di verità, pervade da cima a fondo l'ontologia Agostiniana: implica conseguentemente che tutto è nell'ordine (tutto, eccettuato il nulla): nihil praeter ordinem fieri videtur. Dell'ordine è dunque partecipe anche il male, che sta al bene come il falso al vero e cioè come l'inequazione all'equazione. E poichè l'inequazione in senso assoluto è un non essere, se ne deduce che, in quanto ospite della realtà, non può essere che relativa: deficienza e non coerenza di equazione; un meno essere eguale, non già un non esserlo affatto. Si aggiunga che, a sua volta il meno eguale è sempre ordinato, e cioè equivalente a finalità talora palesi e più spesso occulte e non occorre altro per concludere, con Agostino, in una concezione ottimistica dell'universa vita, tutta infusa di verità fino agli invisibili confini dell'essere; innanzi alla quale l'uomo china la fronte, adorando l'infinita sapienza del Creatore di tanta meraviglia.

Tali le premesse su cui si posa, per quanto concerne il quesito gnoseologico, la criteriologia della certezza. Si nota infatti un quarto aspetto dell'essere uguale: quello del rapporto fra la specie esterna e la specie intelletta, *adaequatio rei et intellectus*. Se fuori di noi, dice Agostino, soltanto l'equazione è reale, essa sola può riflettersi nella nostra coscienza; poichè come lo potrebbe ciò che non è? E non importa che l'equazione obiettiva sia maggiore o minore: se è vero che il *meno* è, non contraddittorio bensì partecipe al più. Perciò, che gli oggetti del nostro sempre limitato conoscere siano massimi veri, tali cioè che non possano darsene altri maggiori, è tanto impossibile quanto che non siano neppure un minimo di verità. Cade così il dubbio degli accademici. Per dubitare, come essi fanno, dell'acquisibilità di cognizioni vere, si dovrebbe supporre che il nulla sia oggetto possibile (e positivo) del nostro conoscere. E chi non vede che sarebbe come negare il pensiero, se non altro in quanto soggetto operante? Oppure, si dovrebbe dimostrare che conoscere nulla è qualcosa di più del puro ignorare. E poichè son la stessa cosa, il dubbio accademico significa dubitare della nostra stessa capacità di conoscere; di conoscere quindi così il vero come il falso. Il principio è altrettanto valevole per tutti i rapporti semplici fra pensiero e realtà. La specie intelletta necessariamente si adegua alla specie intelligibile extramentale, di cui non è che l'immagine fotografica, come quella del mio volto nello specchio. Può accadermi, per ignoranza di nomi, di chiamar curva una linea che è retta; ma l'immagine stampata nello schermo della mia coscienza è, non può essere altro che quella di una linea retta. L'allucinato percepisce in moto le cose immobili della sua stanza; ma nel suo occhio fisico, ossia sempre fuori della sua coscienza, quelle cose veramente, oggettivamente, si muovono. Nulla vi sarebbe, neppure la nostra natura di animali coscienti, se non vi fosse, immanente, questo *essere eguale*.

Sfilano, nella pur breve rassegna, i canoni fondamentali della Filosofia Scolastica, consegnati dal dottore della Grazia specialmente nei *Soliloqui*, nel *De Ordine* e nel *Contra Academicos*: la realtà del mondo esterno opposto al pensiero, la fissità del vero nell'equazione, la distinzione di natura fra esistenza ed essenza, l'oggettività degli universali (esaltata da Agostino con l'ipotesi delle *rationes seminales*) il problema del male risolto col principio di relazione, i limiti dell'umano intelletto, creato e non creatore. Tutto ciò il P. Bassi ha messo in luce, opportunamente riunendo nella prima parte del suo volume, alcuni fra i passi più salienti delle tre opere Agostiniane.

Del resto, P. Bassi ha voluto più che altro utilizzare gli scritti del Santo ai fini di una propaganda essenzialmente religiosa e morale. Così, dal *De quantitate animae* che pur presenta, in alcuni capitoli, alto interesse filosofico (ad es. per quanto è del principio d'individuazione, delle leggi dell'ente formale, dei rapporti fra ragione e senso), egli ha preferito riportare i passi strettamente attinenti all'attività dell'anima, soffermandosi su quelli in cui si tratta dei sette gradi della sua elevazione, fino alla felicità suprema: il primo essendo nella vita vegetativa, il secondo nella sensibile, il terzo nella intellettiva, il quarto nell'esercizio della legge morale attraverso la vittoria dello spirito sulla carne, il quinto nella pace che è premio di quella vittoria, il sesto nell'ingresso alla luce del rapimento estatico, per cui il vincitore dell'umane passioni (l'eroe insomma) è fatto degno di fissare lo sguardo di Dio: venendo settimo ed ultimo il grado che realizza la « mansio » ossia la permanenza dell'anima nella contemplazione del sommo bene e sommo vero.

Molto spazio è accordato al *De libero arbitrio* dove il Vescovo d'Ipbona fa un'analisi tanto profonda del principio di responsabilità, da parere ancor fresca ai nostri giorni. L'A. ci fa conoscere gli argomenti più suavis, addotti da Agostino a favore della volontà libera. Nessun contrasto fra la prescienza divina e le volontà umane: prevedere l'azione futura di un uomo non significa punto determinarla, farla essere cioè necessariamente. Ben al contrario, la prescienza Divina dimostra il libero arbitrio. L'atto volitivo infatti, se non fosse autentica potestà dell'uomo, sarebbe inesistente: basta pensare che non vi sarebbe senso a parlar di *volere* una cosa che non stesse in noi nè di fare nè d'impedire. Perciò, se veramente l'uomo non avesse la volontà libera, Dio, prevedendo gli atti di quella volontà, prevederebbe quello che non potrà mai essere: sarebbe, per es. come prevedere che due parallele a un certo punto s'incontreranno. Si dovrebbe in tal caso

supporre la fallibilità divina. Già nel *De civitate* ma più diffusamente nel *De libero arbitrio* Agostino insiste ad affermare l'autogenesi della volontà: questa non ha nell'ordine finito, una sua causa efficiente, se l'avesse sarebbe l'inizio di un processo *in infinitum*, poichè quella causa, non essendo trascendentale, ne chiederebbe un'altra prima di sè, questa un'altra, e così indietro senza mai poter trovare la prima assoluta. La volontà è dunque un'energia infusa all'anima: c'è perchè c'è l'anima, la quale Dio ha creato col carattere indelebile della libera volizione. Può indurre in equivoco il fatto che la volontà s'applica sempre a un processo logico o giudizio; ma ciò non implica punto che ne sia determinata. Nessun dubbio che a qualunque mia decisione presiede un ragionamento; ciò non toglie che posso sempre decidere una data azione o la sua contraria, liberamente aderendo o al ragionamento *a* o al ragionamento *b* (tipico il caso della libera scelta tra la pratica della virtù o del vizio). Volgarizzando questi concetti mediante una selezione quanto mai indovinata, nel voluminoso trattato Agostiniano, l'A. serve molto bene allo scopo propostosi.

Segue una raccolta organica di brani a soggetto puramente teologico e Cristologico, attinti per lo più dal *De Civitate Dei* ed anche da opere minori, come il *Agone Cristiano*. Riudiamo, nelle oculute traduzioni del P. Bassi, il fiorito linguaggio del Santo, ed i suoi alti pensieri: sull'azione della Grazia; sui due grandi misteri dell'Incarnazione e della Risurrezione, e sui motivi, anche razionali, della loro credibilità; sulla stoltezza e il danno di tutte le deviazioni antropomorfiche che velano la fede e mettono tenebre nell'intelletto; sulla giustificazione storica del fatto Messianico per le testimonianze e le profezie dell'Antico Testamento; sulla carità, condizione vivificatrice di ogni virtù e della stessa scienza umana, poichè senza di essa, quando anche « parlassi tutte le lingue degli uomini e degli Angeli, non sarei che un bronzo risonante o un cembalo squillante »; sempre a proposito del problema del male, sul coordinamento di tutti i dolori e le miserie della vita terrena all'ordine trascendente della Giustizia Divina; infine nelle delizie della pace cristiana, quella che Cristo risorto, salendo dalla terra al Cielo, lasciò ai Suoi Apostoli. Nè meno giovevole riesce la profonda esegesi Agostiniana dell'episodio della Samaritana, che l'A. copiosamente riporta a pag. 224 del suo volume. Il quale termina con i trattati sullo stato coniugale e verginale (*De bono coniugio* e *De Sancta Virginitate*); dove Agostino profonde la codificazione cristiana del matrimonio, nel primo, e l'apologia della verginità quale olocausto al più grande amore, nel secondo.

Ottima infine per il suo valore di propedeutica morale, la versione col testo latino a fianco, e preceduta da una chiara introduzione esplicativa, del *De Mendacio* che il Santo scrisse prima ancora delle famose *Retractationes* e che soprattutto interessa per quanto concerne la liceità della menzogna, allorchè questa, fra due mali, rappresenta la scelta del minore; o anche quando sia intesa ad un fine caritatevole (per es. il far credere a un malato grave che guarirà).

Pubblicazioni del genere sono, ripetiamo, preziosi servizi resi alla fretta del secolo. Nè in questo anniversario Agostiniano, può esservi iniziativa più utile che quella di risuscitare, in veste piana, le parole di vita del Santo gigantesco. Leggendo i due volumi del P. Bassi veramente si respira il motto della vecchia sapienza cristiana: *credo ut intelligam*.

Dott. CARLO FABBRICOTTI

EMILIA DURINI DI MONZA, *La filosofia di Keyserling*, un volume in-8 di pag. 126, Milano, Treves, 1930.

Emilia Durini di Monza presenta al pubblico italiano, che lo ignora quasi completamente, il pensatore tedesco, conte Hermann von Keyserling.

È un breve lavoro, fatto con amore e devozione, che riassume il pensiero del Keyserling; pensiero ch'Essa deve andare a cercare qua e là, e se ne sente lo sforzo nella composizione, nelle numerose opere che hanno, in genere, carattere morale, politico, pedagogico, artistico, più che filosofico.